

MISCELLANEA LATINA III *

Tra Ennio, Lucrezio e Virgilio

21. – Livio (1, 34, 8) racconta che l'investitura divina del primo Tarquinio a re di Roma avviene mediante l'augurio di un'aquila, che gli toglie dal capo il *pilleus* e glielo ripone. L'episodio trova la sua origine letteraria nel racconto enniano degli *Annales*, di cui conserviamo un frammento (vv. 147-148 V.² = 139-140 Sk.):

*et densis aquila pennis obnixa volabat
vento quem perhibent Graium genus aera lingua.*

I commentatori si sono sbizzarriti a vedere quali fossero i legami sottili (che effettivamente esistono) tra l'episodio narrato in Livio e il frammento enniano. A me interessa un fatto diverso e prendo in considerazione un passo dell'*Odissea*, che ugualmente preannuncia il futuro, con la differenza che in Ennio-Livio a dare l'interpretazione è Tanaquil, la moglie, in Omero il vecchio Alitese (2, 146-151):

Ὠς φάτο Τηλέμαχος, τῷ δ' αἰετὸ εὐρύοπα Ζεὺς
ὑψόθεν ἐκ κορυφῆς ὄρεος προέηκε πέτεσθαι.
τὼ δ' ἦός ῥ' ἐπέτοντο μετὰ πνοιῆς ἀνέμοιο,
πλησίω ἀλλήλοισι τιταινομένω πτερύγεσσιν·
ἀλλ' ὅτε δὴ μέσσην ἀγορῆν πολύφημον ἰκέσθην,
ἔνθ' ἐπιδινηθέντε τιναξάσθην πτερὰ πυκνά.

*) A tanti anni dai primi due *Miscellanea Latina* («RIL» 97 [1963], pp. 93-170; «ScrPhil» 1 [1977], pp. 135-150) comparsi nei tempi della felicità, offro questa III serie, dei tempi infelici, ad «ACME», la rivista di quella che per anni è stata la mia Facoltà, da quando ero studente a quando ero assistente, a quando ero professore: forse l'ultimo mio scritto. Vuol anche essere un segno di gratitudine verso tutti i miei scolari, verso tutti i miei colleghi, in particolare verso il mio Istituto di Filologia Classica. Un grazie particolare agli amici Isabella Gualandri, che oltre tutto ha accolto queste pagine in «ACME», Massimo Gioseffi, Guido Milanese, Nicola Pace, che le hanno discusse con me.

Densis pennis corrisponde a περὰ πυκνά, mentre *obnixā vento* rende μετὰ πνοιῆς ἀνέμοιο + τιταινομένω (περυύγεσσιν); *volabat* è identico a ἐπέτοντο. Quanto al secondo verso enniano, è molto probabile che risenta di dottrina greca; gli scoli omerici (*EM* 23,9; 421,36) etimologizzano ἄηρ da ἄεω:

ἢ γὰρ κίνησις αὐτοῦ ποιεῖ τὸν ἄνεμον.

Omero è presente anche nella scena del riposo dei vincitori nel libro XII degli *Annales* (vv. 367-369 V.² = 366-368 Sk.):

*Omnes mortales victores cordibus vivis
laetantes, vino curatos, somnus repente
in campo passim mollissimus perculit acris.*

Checché ne dica lo Skutsch, *mortales* in latino non è “arcaico” per *homines*, è poetico in quanto ripresa dell’omerico βροτοί: sicché c’è un tono sostenuto, cui s’aggiunge la sostenutezza delle allitterazioni iniziali *victores / vivis / vino*, cui aggiungo *passim/perculit*, che merita particolare attenzione, e anche, con trapasso da verso a verso, *cordibus/curatos + campo/perculit*. Della cura che il poeta ha dedicato alla scena è prova anche un ossimoro come *mollissimus/perculit*; si noti come *mollissimus* sia collocato tra *passim* e *perculit*; l’aoristico *perculit* nella poesia arcaica sottolinea sempre l’intervento immediato di forze naturali¹, quindi nel nostro caso il precedente *passim* accenna alla potenza d’un sonno immediato che scioglie le membra (*mollissimus* è omerico, qui intensificato dal superlativo), capace di colpire tutti, dovunque siano². Un quadro statico, sottolineato dall’insistenza dei piedi spondei, cinque nel primo verso, quattro nel secondo, tre nel terzo.

Di sottile tensione poetica è segno anche l’incontro di passi omerici, perché all’omerico μαλακῶ δεδημημένοι ὑπνω (per es. *Il.* 24, 678) si somma dal verso successivo ὕπνος ἔμαρπτεν, che risponde bene a *perculit*, solo che si faccia caso a ἄ κεν μάρπτῃσι κεραυνός di *Il.* 8, 405. Va solo aggiunto che *in campo* non è «in aperta campagna» (cioè senza *castra*) ma «nella piana».

Un’ultima considerazione: anche Virgilio si è ricordato di questo episodio per dare un tocco romano a una splendida ripresa di Omero nel III libro dell’*Eneide* (vv. 508-511):

¹) Significativi in proposito gli esempi di Lucrezio.

²) Si noti l’ordine logico rigoroso, che torna in Enn. *ann.* 292 V.² = 288 Sk.: *nunc hostes vino domiti somnoque sepulti*, anche con i due termini legati da un *-que* a indicare un rapporto di conseguenza. Naturalmente, trattandosi di nemici, la terminologia è del tutto diversa: *domiti*, non *curatos* (così romano: vd. *corpora curare*); *somno sepulti*, non *somnus ... mollissimus*. Lo stesso ordine in Livio 25, 24, 6; 41, 3, 10; sulla stessa linea anche 1, 7, 5. L’ordine inverso in Virgilio, *aen.* 2, 265 (non 12, 565: Skutsch ha letto male il primo apparato del Willis a Macrobio *sat.* 6, 1, 20); 9, 189 e 236: *somno vinoque*. A proposito di Virgilio vd. G. Ramirez, *Tradizione e fortuna d’una variante virgiliana*, in M. Gioseffi (a cura di), *E io sarò tua guida*, Milano 2000, p. 101 ss.

*Sol ruit interea et montes umbrantur opaci.
Sternimur optatae gremio telluris ad undam,
sortiti remos, passimque in litore sicco
corpora curamus; fessos sopor inrigat artus.*

Alle spalle ci sono – lo si è detto da tempo – due passi omerici congiunti, più precisamente *Od.* 3, 487,

δύσεται ἡ ἥλιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί,

e *Od.* 9, 168-169,

ἦμος δ' ἥλιος κατέδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε,
δὴ τότε κοιμήθημεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.

Reminiscenze enniane si scorgono in *passim in litore* (~ *in campo passim*) e in *corpora curamus* (~ *vino curatos*); non mi riesco a togliere dalla testa che il felicissimo *inrigat* debba la sua scelta a una reminiscenza del vino che in Ennio si lega strettamente col sonno.

22. – Nel libro XIV degli *Annales* è esaltata la battaglia di Magnesia; alla battaglia secondo me fa riferimento il v. 510 V.² = 521 Sk., dove sono accostate le *spirae* (σπεῖραι) della cavalleria di Eumene e le *legiones* romane³. Non c'è ragione di dubitare sulla collocazione dei vv. 391-392 V.² = 382-383 Sk., ma è certo che il discorso non può essere messo in bocca a Lucio Cornelio Scipione. Mi domando se piuttosto non siano parole del tribuno militare Marco Emilio Lepido, rimasto a guardia del campo, secondo il racconto di Giustino (31, 8, 6), per alcuni particolari più minuzioso di quello di Livio (37, 43, 1 ss.). Il tribuno rampogna ed esorta la legione in fuga all'ala sinistra e con minacce ne riporta i soldati all'attacco insieme con le truppe di presidio al campo. L'episodio ha motivo d'essere narrato, perché la legione tornata all'attacco *initium victoriae fuit* (§ 7), ma anche perché, a quel che pare, il tribuno era figlio di Lucio Emilio Lepido, che sarebbe stato console e principe del senato.

23. – Una breve osservazione. A proposito della crudeltà di Annibale nei confronti dei Romani dopo Canne, in *Enn. ann.* 286 V.² = 287 Sk., nelle ultime edizioni si legge:

bis pernas succidit iniqua superbia Poeni.

His è la lezione di Paolo Diacono, mentre *is* (evidentemente *is*) è quella di Festo. È ben vero che *is*, cosiddetto «pronome anaforico», non è amato dalla poesia epica classica, per la sua evidente debolezza semantica; ma senza esempi non

³) Cfr. A. Grilli, *Nota su due frammenti epici arcaici (Enn. ann. 510 V.²; Pac. trag. 2 Klotz)*, in *Poesia latina in frammenti*, Genova 1974, pp. 281-283.

si può allargare il giudizio anche a Ennio, soprattutto in un testo ridotto a un pugno di frammenti ⁴.

Devo aggiungere che nella tradizione manoscritta, mentre l'errore (o la pseudocorrezione) di *his* per *īs* (non solo per questa forma, ma anche per il nom. plur. m.) è un conguaglio normale nella tradizione manoscritta ⁵, io non ho presente nessun esempio del caso inverso.

Mi chiedo se nel nostro caso, in cui, oltre tutto, *īs* si trova in posizione forte all'inizio di verso (in cui per giunta *his* esigerebbe in precedenza un termine preciso di riferimento, sicché *his* sarebbe troppo prosaico), non sia logico conservare la lezione *īs* di Festo ⁶.

24. – Proprio all'inizio del poema Lucrezio esalta la forza creatrice di Venere, simbolo della creatività atomica (1, 22-23):

*nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur*

L'espressione quasi formulare *in luminis oras* ha altrettanto rilievo là dove Lucrezio inizia a cantare la dottrina degli atomi (1, 170) e inverte l'ordine verbale della struttura:

inde enascitur atque oras in luminis exit.

Nel primo dei nostri esempi a chiarire il valore dell'immagine ci aiuta *exoritur*, che è il verbo del sole nascente già fin da Ennio: *a sole exoriente* indica l'Oriente nell'epigramma in onore di Scipione Africano (*var.* 22 V.²); ne è conferma lo stesso Lucrezio quando dice *aurorae ab exoriente nitore* (4, 538).

Bailey nel commento a 1, 22 fa osservare che, sì, *ora* indica «the borders between the light of life and the previous darkness», ma non gli garba l'immagine e preferisce intendere «into the realms of the light», con un'accezione realmente presente negli usi del vocabolo.

Io vorrei portare, per intendere l'espressione in senso strettamente proprio, l'esempio di Leonida di Taranto in un epigramma terribilmente pessimistico della *Corona* di Meleagro (*AP* 7, 472), che inizia:

Μύριος ἦν, ὄνθρωπε, χρόνος πρὸ τοῦ ἄχρι πρὸς ἠὼ
ἦλθες καὶ λοιπὸς μύριος εἰς Ἀΐδην.

Infinito era, o uomo, il tempo prima che tu fossi venuto alla luce dell'aurora e infinito (il tempo) restante andando verso l'Ade.

⁴) D'altra parte, se vogliamo vedere, la presenza di *is* in Lucrezio ha un valore diverso che in Virgilio. Lucrezio per il dat. e abl. plur. preferisce la forma *ibus*, bisillabica.

⁵) Ne ho discusso in *Nota al testo dell'editto contro i Latini rhetores*, «ACME» 51, III (1998), pp. 195-196.

⁶) Devo ricordare che la "grammatica" all'epoca di Paolo Diacono non contemplava più l'esistenza d'una forma contratta *īs*.

Era un concetto ben noto a Lucrezio in quanto era caratteristico della letteratura consolatoria a proposito della morte (cfr. 3, 832 ss.), oltre che a convenire al suo intimo pessimismo. Se sommiamo questo passo di Leonida con il *produxisti nos intra luminis oras* di Ennio⁷, abbiamo il cammino poetico seguito da Lucrezio. Se è bella l'immagine di Ennio con *produco* (che come un greco *πρόγειν* accenna alla paternità), bella altrettanto è quella di Lucrezio: acquista una completa universalità attraverso la visione del giorno che s'affaccia all'orizzonte⁸.

I contatti di Lucrezio con la poesia ellenistica, come questo, sono numerosi: un certo numero ne ho indicati anni fa⁹; vorrei aggiungerne almeno uno che può avere una certa importanza anche nel mondo della letteratura greca.

C'è un epigramma che ha tutti i titoli per essere di Antipatro di Sidone (*AP* 7, 409), cui Lucrezio attinge sia per esprimere il suo ideale poetico che si richiama a Callimaco¹⁰ sia per rappresentare Omero come poeta sovrano (1, 926-927): *Homerus sceptris potitus* sui poeti risponde a ὕμνων σκᾶπτρον Ὅμηρος ἔχει (v. 6); ma nell'emistichio precedente i poeti sono chiamati *Heliconiadum comites*. Non ripeto quanto ho già detto; aggiungo che in un altro epigramma antipatreo (anch'esso attribuibile al Sidonio) l'epiteto esiodeo, ma non comune, di Ἑλικωνιάδων compare (*AP* 7, 14, 8). Non farei questa considerazione, se al v. 4 non avessimo ἀειζων Πιερίδων στέφανον, che Lucrezio riprende quando, esaltando Ennio, parla della sua *perenni fronde coronam* (1, 118), tema che torna nell'esaltazione della propria poesia col richiamo *Pieridum* sia nel proemio del IV libro ai vv. 1-4, sia nel parallelo passo del I libro, ai già citati vv. 926-930.

Il II libro di Lucrezio si apre con un mirabile crescendo, su tre gradi, articolati in maniera diversa: il primo su quattro versi, di cui gli ultimi due sono la dimostrazione filosofica, molto epicurea, dei primi due; il secondo su due versi, dove la dimostrazione filosofica si riduce all'ultimo emistichio; ma la progressione è segnata da un triplice legame, *suave ... suave etiam ... sed nil dulcius*, cui segue l'affermazione dell'εὐδία, che nasce dalla vera γνώσις (*doctrina sapientum ... serena*), dove *bene munita ... templa* è l'esatto rovescio del πόλιν ἀτείχιστον di *SV* 31¹¹. Il concetto dell'εὐδία è capitale nell'epicureismo, anche se il termine non compare in quanto c'è rimasto d'Epicuro, per il suo fondo atomistico: la serenità del cielo (come del resto la γαλήνη, la "tranquillità" del mare) sta in un equilibrio atomico di natura, come da equilibrio atomico s'ottiene la quiete spirituale. Un autorevole scolarca, Polistrato, sostiene che, liberatici dai πάθη, giungiamo εἰς εὐδίαν καὶ διαγωγὴν ἄλυπον καὶ οικείαν, «a una serenità e condotta di vita in cui è assente il dolore e che è confacente alla nostra natura»; Seneca parla di *serenitas caeli*¹². Nell'*Assioco* pseudoplatonico il falsario epicureizzante cele-

⁷) Enn. *ann.* 114 V.² = 119 Sk. Anche Skutsch qui pensa a «realms».

⁸) Del resto è comune in greco ἄγειν εἰς φῶς per «mettere al mondo» (anche noi diciamo «mise alla luce»).

⁹) A. Grilli, *Lucrezio tra poesia e filosofia*, «ALGP» 14-16 (1977-1979), pp. 200-216.

¹⁰) Me ne sono occupato in *Antipatro di Sidone e Callimaco* (*AP* 7,409), «PP» 186 (1979), pp. 202-204.

¹¹) Il confronto è di Léon Robin *ad loc.*

¹²) Polystr. col. 19, 1 = p. 118 Ind. Chi chiarisce perfettamente l'idea è Seneca (*ep.* 66, 45 = *Epic. fr.* 434 Us.): *quem ad modum serenitas caeli non recipit maiorem adhuc claritatem in*

bra l'esistenza dopo morte γαληνός ... τις καὶ κακῶν ἄγονος βίος, ἀσαλεύτω ἡσυχία εὐδιαζόμενος, «una forma di vita calma e che non genera mali, che gode la sua serenità in una quiete senza burrasche», con una terminologia totalmente epicurea, in cui γαληνὴ e εὐδία culminano nel sommo bene della ἡσυχία¹³.

Il valore di εὐδία in Lucrezio, che la rende sempre con *serenus*, come γαληνός con *placidus*, ci è dato dalla descrizione della natura degli dei, che *placidum degunt aevum vitamque serenam*¹⁴. Infatti il completamento del quadro e del concetto di εὐδία si trova nel proemio del III libro, in cui compaiono le *sedes ... quietae* degli dei, con i colori dell'Olimpo omerico.

Constatato il profondo valore dottrinale dell'ultimo grado, tanto più, dal punto di vista formale epicureo, mi colpisce come il termine più alto sia espresso non col tecnico *suave/ἡδύ*, ma con una *variatio: dulcius*, che tra l'altro è aggettivo di scarsa carica poetica¹⁵.

È chiaro che la gradazione distingue diversi tipi di piacere: il primo è una forma di χαρά, perché è la semplice constatazione dell'assenza di dolore da parte nostra; è dunque ἡδύ sì, ma non ha nulla di catastematico. Lo dichiara lo stesso Lucrezio: infatti non è *iucunda voluptas*, dove l'aggettivo dice molto, perché designa uno stato fondamentale, come prova la sua insistente presenza in tutto questo proemio della contemplatività; *iucundo sensu* è l'elemento positivo della felicità (v. 19), *iucundē* caratterizza il quadro della vita contemplativa nel *locus amoenus* (v. 31).

Il secondo grado è anch'esso piacere cinetico, ma procura un'ἀσφάλεια, *sine tua parte pericli*: l'ἀσφάλεια è condizione necessaria per raggiungere τὸ τῆς φύσεως ἀγαθόν (RS 7); *privata periclis* è anche la *divum natura* (2, 646-651).

Il terzo livello è – come s'è visto – l'atarassia e questo è sì catastematico. Quindi Lucrezio ha voluto segnare il distacco tra i primi due gradi di piacere, incompleti, e il terzo, completo, introducendo la *variatio* con *dulce*¹⁶.

Ma da un punto di vista poetico, nella tradizionale *gradatio* ci si aspetta alla conclusione un superlativo, non la forma negativa col comparativo, che pur è semanticamente equivalente. La struttura è, nella forma rigorosa, ellenistica e ne

sincerissimum nitorem repurgata, sic hominis corpus animumque curantis et bonum suum ex utroque nectentis perfectus est status. G. Milanese ha fatto notare (*Il De rerum natura, i Topica di Boezio: due note alla Consolatio philosophiae*, «Maia», n.s., 35 [1983], pp. 139-142) la rispondenza del lucreziano *serenus* con καθαρός, che compare – senza allusione al cielo – in Epicuro: il fatto è dovuto all'ambivalenza di καθαρός in greco; ma l'ambivalenza di *serenus* è creazione lucreziana.

¹³) [Plat.] Ax. 370d. Si noti la presenza in coppia di γαληνός ed εὐδιος e la presenza di ἡσυχία.

¹⁴) Lucr. 2, 1094; si noti la collocazione dei due termini "tecnici" all'inizio e in clausola di verso.

¹⁵) Per *dulcis* vd. B. Axelson, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945, pp. 35-36.

¹⁶) A un'interpretazione come valore catastematico accennavo in *Lucrezio e la permanenza dell'idea di Roma*, in *L'idea di Roma nell'antichità classica*, Napoli 2001 (Pubbl. Univ. Salerno, 58), p. 71 nt. 11: ne dà conferma Lucrezio in un verso come 3, 66, in cui al falso bene, perennemente irrequieto, di potere e ricchezza, s'opponne *dulci vita stabilique*, cioè l'ideale del piacere catastematico. A un valore del genere fa pensare anche la scelta di *tenere*, che è un durativo di κατέχειν, quindi qualcosa di stabile (καταστηματικός).

abbiamo un esempio eccezionale in un epigramma della *Corona* di Meleagro: Asclepiade ha ἦδύ ... ἦδύ ... ἦδιστον¹⁷. Giustamente Gow e Page rimandano a Lucrezio e, in mondo greco, a un frammento della *Danae* d'Euripide, che offre una struttura più complessa, ma per alcuni aspetti più vicina a Lucrezio¹⁸. L'immagine dei ναῦται che sono fuori della tempesta invernale¹⁹ è stata di stimolo a coniare l'immagine del mare in tempesta, con cui Lucrezio esprime i κύματα passionali (secondo la tradizione "diatribica"), che sono il contrario della γαλήνη epicurea.

Nei commenti lucreziani, per quanto ho visto, questo gioco, che ci fa vedere una volta di più Lucrezio conoscitore della poesia ellenistica e maestro nel servirsene a fondere *carmina e res*, non è stato notato.

25. – All'inizio del primo elogio d'Epicuro, episodio potente e complesso (1, 62 ss.) la *Religio*, mostro maledetto, incombe sugli uomini *a caeli regionibus*, cioè – detto con un termine d'Epicuro – è μετέωρος, quasi a richiamare un'affermazione del maestro (*RS* 11):

εἰ μὴθὲν ἡμᾶς αἰ τῶν μετεώρων ὑποψίαι ἐνόχλουν ... οὐκ ἂν προσεδέο-
μεθα φυσιολογίας,

se per niente ci turbassero le paure di ciò che è sopra di noi ... non avrem-
mo così tanto bisogno della scienza della natura.

In più nella raffigurazione della *Religio* mi par di cogliere tratti della Ἔρις nel libro V dell'*Iliade* (4, 443):

οὐρανῶ ἐστῆριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει,

poggia il capo al cielo e cammina sulla terra,

con una figura mostruosa come qui.

Ma notevole è il modo in cui è presentato Epicuro: ha vinto la superstizione, quindi è un eroe σωτήρ, quindi ha un'*animi virtutem*, un ardire che gli consente come a un generale vittorioso, di penetrare nella città nemica e di tornare per il trionfo²⁰.

¹⁷) *AP* 5, 169. È testo tormentato, direi inutilmente: Wilamowitz (*Parerga*, «H» 14 [1879] p. 166) proponeva ἦδύ ... ἦδιον ... ἦδιστος (v. 1).

¹⁸) Eur. fr. 316 N.: καλὸν μὲν ... καλὸν δέ ... ἀλλ' οὐδὲν οὕτω λαμπρὸν οὐδ' ἰδεῖν καλόν.

¹⁹) Ἐκ χειμῶνος. Certo Asclepiade ha avuto presenti i vv. 899-901 dell'*Agamemnone* di Eschilo; a proposito vd. M. Di Marco, *Asclepiade, 1 e 2 G.P.* (= *AP* 5,169; 5,8), in *Scritti in onore di Italo Gallo*, Napoli 2002 (Pubbl. Univ. Salerno, 59), pp. 255-258.

²⁰) Già O. Regenbogen, *Lukrez, seine Gestalt in seinem Gedicht* in *Neue Wege zur Antike* 2, 1, Leipzig 1932, pp. 53-54, ha fatto notare il tono militare romano del linguaggio. Ma prima il Lambin per *refert*.

Accanto al linguaggio del soldato trionfatore, anzi prima di esso, c'è quello del *πρώτος εὐρετής*, che ha la sua cerniera con il quadro della guerra e della vittoria in *primus ... obsistere contra*, verbo squisitamente militare che prepara *effringere ... primus portarum claustra* ²¹.

La completezza del riferimento al *πρώτος εὐρετής* è dato da *primum ... est ... ausus* proprio con l'impiego di *ausus*, che per il *πρώτος εὐρετής* era stato introdotto già da Ennio, *nos ausi reserare*, nel proemio del VII libro (v. 217 V.² = 210 Sk.), soprattutto per l'accoppiamento dei termini *primum/primus* e *ausus*, accoppiamento che diventa tipico. A parte Catullo col suo *cum ausus es unus Itolorum*, ricordo in particolare Orazio *cum est Lucilius ausus | primus* ²².

L'incrociarsi di richiami già con Lucilio e poi con la poesia augustea ci dà la netta sensazione di come il tema del *πρώτος εὐρετής*, portato a Roma da Ennio, vi aveva una larga notorietà. È evidente il rapporto formale tra Lucilio,

quantum haurire animus Musarum e fontibus gestit ²³

e l'Orazio delle *Satire* che commenta di essere *inventore* (*εὐρετής*) *minor* e prosegue

*... neque ego illi detrachere ausim
haerentem capiti cum multa laude coronam,* ²⁴

che si rifà sicuramente a Ennio ²⁵, con quel *coronam* in clausola, come già due volte in Lucrezio ²⁶, ma ormai con lo spunto ironico di *haerentem capiti*.

Chi arriva a una forma, direi, di *ἐξεργασία* del "topos" è Virgilio nel proemio del III libro delle *Georgiche*, che parte dal tema enniano dell'epigramma autolebriativo (*volito vivos per ora virum*, var. 18 V.²):

victorque virum volitare per ora,

col *victor* lucreziano (almeno per quanto ora sappiamo) al posto del *vivos*, pur conservando l'allitterazione, per continuare

²¹) Un linguaggio militare che Lucrezio attinge a Ennio, come fa pensare il *rumpere ... claustra ... portis* di Virgilio, *aen.* 9, 758; in *aen.* 7, 185 torna la perifrasi *portarum ... claustra* (vd. *infra*). Così discende da Ennio *vivida vis*, come mostra la ripresa virgiliana *bello vivida virtus* (*aen.* 5, 754; cfr. 11, 386 colla stessa collocazione) col raro *vividus*.

²²) Catull. 1, 2-3; Hor. *serm.* 2, 10, 62-63. Lo si veda anche in prosa: Liv. 7, 2, 6: *Livius ... qui ab sativis ausus est primus argumento fabulam serere* (quindi già Varrone? cfr. P.L. Schmidt, *Postquam ludus in artem paulatim verterat* in G. Vogt-Spira [Hrsg.], *Studien z. vorliterarischen Periode in früher Rom*, Tübingen 1989, p. 77 ss.).

²³) Lucil. 1008 M. col commento del Marx.

²⁴) Hor. *serm.* 1, 20, 48-49.

²⁵) Enn. *ann.* 215-217 V.² = 208-210 Sk.

²⁶) Cfr. Lucr. 1,118. Sul tema della corona tornerò più avanti.

*primus ego ...
 Aonio rediens deducam vertice Musas,
 primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.* ²⁷

È come un crogiuolo in cui si sono fusi Ennio e Lucrezio: ma con quale differenza! Il modesto *nos* di Ennio è divenuto *ego*, la romana *corona* di fronda è sostituita dall'esotica *palma* del trionfatore.

È interessante mettere a fianco dell'esaltazione di Epicuro l'esaltazione di Ennio, in questo stesso I libro (117-119), sottolineata dalla presenza di *primus*, che prende luce e senso perché è nei confronti di *Ennius noster*, Ennio poeta nazionale. Qui non abbiamo *ausus*, ma l'immagine vittoriosa, se pur rarefatta, si conserva attraverso il *detulit ... coronam*. La finezza di Lucrezio qui sta nell'adattare alla romana *corona* del soldato, l'immagine poetica dell'ἄειζοον ... στέφανον del poeta: l'immagine, come abbiamo visto, gli viene da Antipatro di Sidone, ma là la corona è intrecciata dalle Muse per Saffo.

Segno del calore appassionato di Lucrezio per Epicuro è che, per lui, la gloria del maestro di vita è più alta di quella dei grandi generali romani e dei grandi poeti.

Nel suo commento a Lucrezio 1, 476 Bailey definisce «gratuitous» l'uso del grecismo *durateus*, in quanto poteva benissimo essere sostituito da *ligneus* ²⁸. Non credo che sia così: δουράτεος è termine esclusivamente poetico e in Omero è un preciso riferimento al cavallo di Troia ²⁹; tanto più se Lucrezio (o Ennio?) aveva presente l'etimologia proposta nelle *Troiane* di Euripide ³⁰:

ὄθεν πρὸς ἀνδρῶν ὑστέρων κεκλήσεται
 δούρειος ἵππος κρυπτὸν ἀμπισχῶν δόρυ.

S'incrociano spunti vari: alcuni elementi sono evidenti, come il *clam* (1, 476): ancora negli epigrammisti si legge che Troia cadde οὐκ ... ἀμφαδόν, ci volle l'inganno (δόλος) del cavallo ³¹. Qui si somma, però, alla tradizione greca quella enniana, come fanno notare i commenti, particolarmente evidente in *Pergama partu* (1, 476), che riprende l'espressione dall'*Alexander* di Ennio, *suo partu ... perdat Pergama* (v. 77 V.² = 73 Joc.), conservandone l'allitterazione. Il che ci fa porre la domanda se *durateus* sia una "invenzione" di Lucrezio o non fosse già in Ennio, come del resto *Graiuengerarum*, che compare già in Pacuvio (v. 364).

²⁷ Verg. *georg.* 3, 9-12: su questi versi vd. L. Castiglioni, *Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio*, Brescia 1983², pp. 71-72 e 79-81. Profondamente enniana la chiusa delle *laudes Italiae: sanctos ausus recludere fontes*. I commentatori hanno discusso sul *prima* che apre la VI ecloga: che sia da intendere *quasi prima Latina Bucolica Vergilius scripserit* spiegano gli *Scholia Veronensia* (*ad loc.*); ma gli *Scholia Bernensia* sono d'opinione contraria (*non quia primus Bucolica Latina scripserit*).

²⁸ Vd. Lucr. 1, 476-477: *nec clam durateus Troianis Pergama partu | inflammasset equus nocturno Graiuengerarum*.

²⁹ Hom. *Od.* 8, 492-493; 512. Ancora in Agatia δουράτεον παγίδα (*AP* 9, 152, 4).

³⁰ Eur. *Tr.* 13-14. L'etimologia è trovata «frigida» dallo scoliaste *ad loc.*, ma eccedono Murray e Diggle a espungere i due versi: sono nel gusto d'Euripide.

³¹ *AP* 9, 152, cit. 2-3; per δόλος da Omero, *Od.* 8, 494 fino ad Antifilo di Bisanzio *AP* 9, 156, 6.

Tra gli spunti che guardano a Omero non trascurerei 2, 632:

terrificas capitum quatientes numine cristas,

un verso molto espressivo detto dei Cureti nella loro danza armata. In un passo indimenticabile Omero narra d'Astianatte, spaventato dal grande elmo del padre (*Il.* 6, 469-470):

ταρβήσας χαλκόν τε ιδὲ λόφον ἰπιοχαίτην,
ἐπ' ἀκροτάτης κόρυθος νεύοντα νοήσας.

Terrificas riprende ταρβήσας (ma anche δεινόν); *capitum* ci richiama κόρυθος, come *cristas* λόφον ἰπιοχαίτην; *quatientes*, e ancor più *numine*, riprendono νεύοντα: anzi proprio questo contatto esclude la correzione *momine* di Lachmann. Se il mio raffronto è valido, conseguirebbe che il verso presso che identico in 5, 1315 in cui *numine* è sostituito da *undique* (che là sta bene) è nato in dipendenza dal nostro passo.

In 3, 405 Bailey fa giustamente osservare che *aetherias vitalis ... auras* è poetico per *aerias*; aggiungerei che l'uso nasce dal grande maestro di Lucrezio, Empedocle: nel fr. 115, 9-11 DK si trova αἰθέριον ... μένος per indicare l'aria come elemento accanto ad acqua (πόντος), terra (χθών) e fuoco (αὐγαὶ ἡελίου)³².

A volte è Lucrezio a garantire un emendamento al testo di Empedocle: per esempio il *fera saecula ferarum* di 3, 753 dà validità alla correzione del Karsten di ἔθνεα κηρῶν in θηρῶν in B 26, 4³³.

Che il proemio del V libro sia un'esaltazione d'Epicuro, che vien posto a un livello superiore alle divinità tradizionali e del mito, è noto; mi fermo solo a rilevare come al v. 8 *deus ille fuit deus*, con la ripetizione di *deus*, non è tanto una formula enfatica, quanto la ripresa d'una formula sacrale greca. Ci dice Eustazio:

τὸ "θεὸς θεός", ὃ κατὰ Πausανίαν ταῖς ἀρχαῖς οἱ παλαιοὶ ἐπέλεγον ἐπι-
φημιζόμενοι.³⁴

26. – Potrebbe essere un caso, ma Lucrezio è un poeta per cui si deve parlare di casualità con cautela. Il proemio del *De rerum natura*, dopo l'invocazione iniziale a Venere (vv. 1-2), esalta la dea signora del creato, del cielo (v. 2), del mare, della terra (v. 3): queste sono le tre parti del cosmo pertinenti all'uomo³⁵;

³² Al v. 11 αἰθέρος ... δίναις non possono essere che i vortici dell'aria.

³³ Il passo di Lucrezio è anche contro Empedocle, il che rafforza la validità dell'intervento di Karsten.

³⁴ Eust. *Il.* 258, 26 (il Pausania qui citato è l'atticista); cfr. Hesych., s.v. θεὸς θεός. Allo stesso modo Bacchilide, 3, 21, per Gerone (su un altro piano θεοὶ θεοί, lirico, in Eur. *Her.* 759); da qui o da Lucrezio Virgilio: a Lucrezio rimandano i commenti di *ecl.* 1, 6-7 e a ragione il Forbiger per *ecl.* 5, 64 con la ripresa dell'enfatico *ille*.

³⁵ Ancora in *Hymn. Orph.* 55, 5-7 (ad Afrodite) κρατέεις τρισσῶν μοιρῶν εἰς Ἀφροδίτην vi genera τὰ πάντα, | ὅσσα τ' ἐν οὐρανῷ ἔστι καὶ ἐν γαίῃ πολυκάρπῳ (~ *frugiferentis*) ἐν πόντου τε βυθῷ (cit. da Ernout-Robin).

in fondo la tecnica è analoga a quando Lucrezio, sostenendo il principio basilare *nil posse creari de nilo* (1, 155-156), dichiara che

*e mare primum homines, e terra posset oriri
squamigerum pecus et volucres erumpere caelo.*

Con la seconda invocazione sacrale, imponente nella struttura del *Du-Stil*, tre versi (vv. 7-9) hanno in clausola termini che ci richiamano esplicitamente a tre degli στοιχεῖα, gli elementi costitutivi della natura, la terra, l'acqua, l'etere = fuoco:

*... tibi suavis daedala tellus
... tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.*

In particolare merita attenzione l'ultimo verso citato, che anche chiude questa invocazione, come mostrano sia l'espressione ampliata a tutto il verso, sia il *-que* che l'unisce ai precedenti, sia infine l'assenza del pronome di seconda persona: *placatum* all'inizio del verso (che si conclude con *caelum*) accenna con precisione al mondo sopralunare che non conosce perturbazione atmosferiche; è l'*innubilis aether* descritto all'inizio del libro III (v. 18-22). Infatti il quarto elemento, cioè l'aria, è indicato in questo proemio dalle condizioni opposte:

*te fugiunt venti, te nubila caeli.*³⁶

La dottrina dei πολυθρόλητα τέσσαρα³⁷ è chiaramente inaccettabile da parte di un atomista, ma era dottrina diffusa, per esempio già in Ennio,

*aqua terra anima et sol,*³⁸

inoltre Lucrezio certo la conosceva attraverso la poesia di Empedocle, tanto che l'elogio di Empedocle è proprio là dove Lucrezio rifiuta la sua dottrina dei quattro elementi³⁹; in realtà vi ricorre come mezzo poetico per descrivere il cosmo nel suo tutto.

Venere, la divinità che "permea" (*concelebras*) la natura, è davvero signora dei quattro elementi del cosmo. Credo che l'uso del raro *concelebro* meriti qualche attenzione: intanto è significativo in confronto al semplice *celebro* nel suo valore totalizzante, per cui nessun luogo manca della frequentazione della dea⁴⁰;

³⁶ Non è, quindi, una ripresa ampliata del tema precedente, su una serie trimembre parallela a quella dei vv. 2-3.

³⁷ Così li definisce, «ben famosi», il falsario che ha attribuito lo scritto a Talete ([Thal.] 3 DK).

³⁸ Enn. var. 47 V². In *Studi enniani*, Brescia 1965, p. 73, ho proposto d'assegnare il frammento alla breve cosmogonia del proemio al I libro.

³⁹ Lucr. 1, 712-715.

⁴⁰ Mi sembra del tutto estranea l'idea di "popolare" con cui il verbo è reso in italiano; anche «to fill with life» (Bailey) mi sembra piuttosto arbitrario. L'interpretazione che do di *concelebrare* è quella di Wakefield.

in più è collocato in pieno rilievo all'inizio di verso col suo peso di quadrisillabo: del resto tutto il giro di pensiero, in cui non compare una sola allitterazione, impegna il lettore con la serie di polisillabi, *labentia* per le costellazioni, *navigerum* per il mare, *frugiferentis* per la terra, serie che è conclusa da *concelebras*. In più questi epiteti sono accuratamente scelti in quanto fanno riferimento all'uomo: *labentia* con il suo moto silenzioso significa il tempo e il suo scorrere, *navigerum* le comunicazioni che uniscono gli uomini, *frugiferentis* la nutrizione umana.

Affermata la signoria fisica di Venere sul cosmo, la si esprime nei versi successivi nei suoi risultati sempre benefici: libera il cielo da venti e nubi, fa crescere la vegetazione, placa il mare e fa splendere l'etere. Due sono qui gli epiteti e ancora si rispondono con i precedenti: la terra è *daedala* proprio perché produce le messi, gli *aequora* del mare nella loro bonaccia permettono la navigazione.

A ben guardare, il potenziale poetico e filosofico che s'assomma in questi versi è formidabile.

27. – È logico che Virgilio, quando, sull'esempio di Nevio, fa assicurare a Venere da Giove – all'inizio del poema – il futuro glorioso della discendenza di Enea e di Roma (*aen.* 1, 254-296), si sia richiamato a Ennio, padre e maestro della poesia epica romana. Del resto il fatto è stato riconosciuto da tutti i grandi commentari, già da Servio, con maggiore o minore consapevolezza dei motivi.

Ad averne nozione ci aiuta Virgilio stesso, che, come sempre quando si rifà a Ennio, parte con un chiaro arcaismo: qui, al v. 254, un *olli* all'inizio del verso⁴¹; già la collocazione è sintomatica, perché in Ennio tutti gli esempi conservati di *olli* sono al primo piede.

Quanto a questo verso e a quello successivo, già il Servio Danielino rinviava a Ennio, *ann.* 457-458 V.² = 446-447 Sk., che a ragione Skutsch propende a vedere come elemento dell'identica situazione nel I libro degli *Annales*. Ma gli spunti enniani sono molti, tra cui io porrei *moresque viris et moenia ponet* (v. 264), anche se *ponet* sa molto di un *ῥόμος τιθέναι* greco: il che, però, non ci dovrebbe far escludere Ennio, tanto più se teniamo presente il concetto di *ann.* 500 V.² = 156 Sk., *moribus antiquis stat res Romana virisque*.

I versi che mi hanno interessato sono 273-274:

regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.

Non sono in grado di discutere *regina sacerdos*, sia come nesso appositivo, sia per l'uso di *regina* come «figlia di re»⁴². Mi colpisce, invece, l'insieme del verso subito seguente, con due allitterazioni, di cui la seconda (*partu ... prolem*) particolarmente significativa, con *gravis* nel senso di «gravida», con il raro ablativo che qui si fa quasi d'agente⁴³; anche *partu dare* col verbo semplice per il compo-

⁴¹ I commentatori ricordano *olli respondit rex Albai Longai* (Enn. *ann.* 33 V.² = 31 Sk.).

⁴² Ma in poesia, nello stesso Virgilio, troviamo *rex* con lo stesso valore (per es. *aen.* 9, 223).

⁴³ Raro anche *gravida* con un ablativo, cfr. Plauto, *Amph.* 878-879 *quod gravida est viro et quod me gravidast* (è la solenne dichiarazione di Giove; formula originariamente giuridica?).

sto (*edere* o *reddere*; anche Ovidio *fast.* 2, 383 *partu ediderat*, sempre di Silvia) è poetico ed eccezionale. L'argomento, il tenore del discorso, le scelte lessicali fanno pensare all'ispirazione di un modello enniano.

28. – Tutto l'episodio delle Arpie (*aen.* 3, 209 ss.) ha un tono particolarmente sostenuto ed è costruito secondo moduli epici, a partire dalla tempesta, dove al momento della conclusione concettuale compare una frustante allitterazione (v. 200):

excitimur cursu et caecis erramus in undis.

Su linea omerica è costruito il tempo del fortunale (vv. 202-206):

tris incertos caeca caligine soles

(che riprende le allitterazioni della gutturale e pone il numerale all'inizio del verso)

*erramus pelago, totidem sine sidere nocte,
quarto terra die primum se attollere tandem
visa, aperire procul montis ac volvere fumum.*

Accosterei il passo a *Od.* 10, 28-30:

Ἐννήμαρ μὲν ὁμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἦμαρ
τῆ δεκάτῃ δ' ἤδη ἀνεφαίνετο πατρις ἄρουρα
καὶ δὴ πυρπολέοντας ἐλεύσομεν ἐγγὺς ἐόντας,

quasi formulare, tanto che una cinquantina di versi dopo (*Od.* 10, 80-81) leggiamo

Ἐξήμαρ μὲν ὁμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἦμαρ
ἐβδομάτῃ δ' ἰκόμεσθα Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον.

Virgilio ha lavorato liberamente, ma come segnale ha lasciato i numerali all'inizio di verso, ha diluito l'immagine nel tempo, antepoendo i giorni (*soles*); ma ha conservato il concetto di πλέομεν in *erramus*, quello di ἀνεφαίνετο in *attollere* (= ἀνά) e *visa* (da *video*) e ἄρουρα = *terram*. In più rende anche πυρπολέοντας in *volvere fumum*⁴⁴: in entrambi i casi, un segno che si mostrerà delusivo, perché sia le Strofadi, sia la città di Lamo (dei Lestrigoni) saranno luoghi di disgrazia. Questo "fil di fumo" è anche la prova della voluta imitazione: mentre nell'*Odissea* quel fumo segna una città abitata, questo nell'*Eneide* non avviene.

Del resto la tempesta è onvia nell'area delle Arpie, demoni della θύελλα fin da Omero, ma l'episodio, già cantato da Esiodo (fr. 156 M.-W.) nasce da Apollonio Rodio, come mostra l'inizio *Strophades Graio stant nomine dictae*, che ricalca Ap. Rh. 2, 296 Στροφάδας δὲ μετακλείουσ' ἄνθρωποι, a parte il sottile gioco di antitesi tra *Strophades* (~ στρέφω) e il resultativo *stant*.

⁴⁴) Il riferimento al fumo, come notano i commenti, anche al v. 99.

Significativa è la presentazione delle Arpie, sottolineata da una pesante allitterazione, cui s'aggiunge la lugubre assonanza delle *-u-*⁴⁵:

*uirginei uolucrum uultus, foedissima uentris
profluuiis uncaequae manus.*

Tra l'altro *uncae manus* ci fa ricordare che non Apollonio, ma i tragici ricorrevano a ἄρπυγος per indicare le «mani» delle Arpie⁴⁶: più propriamente *pedes* al v. 233, forse sotto l'impulso dell'allitterazione, *praedam pedibus ... uncis*.

Accanto alla allitterazione arcaizzante vorrei far notare *foedissima ventris profluuiis*, non tanto per la collocazione del superlativo in penultima sede, quanto per l'*enjambement*, che compare poche volte nell'*Eneide* e sempre in passi di particolare rilievo, come qui⁴⁷, che ha un precedente in Lucrezio 4, 168-169 *liquidissima caeli | tempestas*, sempre con un polisillabo. Questi usi del superlativo (ovviamente polisillabico) in quinta sede non sono stilisticamente trascurabili, se si pensa a formule come *iustissimus unus* (*aen.* 2, 246 e 7, 536) con la medesima struttura ripresa nel verso seguente⁴⁸; una struttura già presente in Lucilio con *pulcherrimus unus*⁴⁹: vien fatto di pensare che ci sia Ennio alle spalle, tanto più che, nella scarsità di superlativi nei frammenti rimastici, è stato il primo a ricorrere a questa struttura verbale in *enjambement*⁵⁰.

Se è così, fusi come in un crogiuolo nello stesso episodio Omero, Apollonio Rodio, la tragedia greca, Ennio.

Che anche il quadro con cui viene presentata Camilla nel VII libro è modellato su Apollonio, precisamente sul quadro delle donne di Lemno (*Ap. Rh.* 1, 627-630), è stato visto fin dal La Cerda. Ancora il La Cerda era ricorso a Esiodo (oggi pseudo-Esiodo), con Ificlo che corre senza piegare le spighe⁵¹, e di nuovo

⁴⁵ Del tono lugubre è prova l'insistenza sull'epiteto *durus* (vv. 211, 227, 235), tono che manca in Apollonio.

⁴⁶ *Schol. Hom.* H 76 (Pap. VI = P.Oxy. 1087, I 33) ricorda in Eschilo (fr. 259a R.) ἄρπυγοι χειρῶν, e in Sofocle (fr. 706 Pe.) χειρῶν ἄρπυγῶν; *χειρῶν* anche *Ap. Rh.* 2, 188.

⁴⁷ Si confronti 4, 293-294 *mollissima fandi | tempora*; 9, 272-273 *lectissima matrum | corpora*.

⁴⁸ Verg. *aen.* 2, 426-427 *iustissimus unus | qui fuit in Teucris et servatissimus aequi*; 7, 536-537.

⁴⁹ Lucil. 564 M. = 558 Kr.; non sappiamo, ovviamente, come proseguisse Lucilio.

⁵⁰ Enn. *ann.* 460 V.² = 15 Sk. Analogo *pulcherrima praepes* di *ann.* 91 V.² = 89 Sk.; s'aggiunga *pulcherrima dia*, se così si ha da leggere in *ann.* 18 V.² = 15 Sk.: certo enniana sentiva la *iunctura* l'autore di *CLE* 1533, carme sepolcrale ritrovato a Brindisi; si noti v. 2 *navibus velivolis ~ ann.* 381 / sc. 79 V.² + *magnum mare* (Nevio e Lucrezio) + v. 8 *alma Fides ~ sc.* 403 + *sanctissima diva*.

⁵¹ [Hes.] fr. 62 M.-W. Commenta Nettleship «a sufficiently common image», ma ciò che qui importa è l'identità dell'immagine concentrata su Ificlo: il συναμιλλᾶσθαι ha l'aria di essere un lembo poetico sopravvissuto nel riassunto in prosa. Siamo certi che il testo esiodico dopo il fr. 62 non proseguiva con la scena della corsa sul mare, perché lo scolio ad Apollonio 45b W. dice: τὸν δὲ Ἴφικλον Ἡσίοδος ἐπὶ πυρίνων ἀθέρων τρέχειν φησί, Δημαρέτης (*FGrHist* 42 fr. 1) δὲ ἐπὶ τῆς θαλάσσης.

ad Apollonio con Eufemo che sfiora il mare⁵². I commenti moderni rimandano ai versi di Omero (*Il.* 20, 226-229) sulle cavalle di Erittonio: a me pare che Virgilio sarebbe stato poco... cavaliere, se avesse paragonato Camilla a delle cavalle, quando Esiodo e Apollonio gli presentavano la stessa similitudine in due figure eroiche. Non si può escludere che Virgilio avesse presente Omero, ma *δρομάσκει* (~ *cursu*) è solo in Esiodo e *οἰδματός* (~ *tumentis*) e *βάπτειν* (~ *tingere*) solo in Apollonio⁵³.

All'inizio, dopo un generico *bellatrix*, «nata per la guerra», quanto segue (vv. 805-807)

*non illa colo calathisque Minervae
femineas adsueta manus, sed proelia virgo
dura pati*

è stato giustamente messo a confronto da Nicholas Horsfall nel suo pregevole commento con la Cirene di Pindaro (*P.* 9, 19-22). Voglio solo aggiungere una considerazione: il *proelia* di Virgilio ha fatto difficoltà ai commentatori, in quanto dal discorso di Diana nel libro IX (v. 535 ss., in particolare 584-585) risulta che Camilla è alla sua prima esperienza di guerra; ma *proelia* ha senso se, sulla base di Pindaro, indica la lotta con le belve e Virgilio l'ha usato proprio avendo presente Pindaro che, per la lotta con le fiere, aveva visto Cirene *φασγάνῳ μαρνομένα*, un verbo che in tutta l'epica arcaica compare solo per scontri tra uomini; con tanta convinzione d'esser capito dai suoi lettori da non sentire il bisogno di precisare che Camilla si batteva contro fiere a caccia.

29. – Un nucleo interessante è la conclusione della aristia di Turno nel IX libro dell'*Eneide*. I commenti hanno già messo in rilievo che si concentrano qui vari episodi dell'*Iliade*⁵⁴, ma quello che dà una nuova unità è la presenza di Ennio: sicuramente sarebbe imponente davvero, se potessimo fare il confronto con l'intero poema. A me pare che il primo confronto (anche se indiretto) possa già essere fatto a proposito di Turno, che – abbattuto Pandaro – avrebbe la vittoria in mano *si continuo ... ea cura subisset*: non posso non mettere a confronto *victorem ... rumpere claustra manu sociosque immittere portis* (v. 758) con Lucrezio che esalta Epicuro, che

*... effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret
...
unde refert nobis victor ...*⁵⁵

L'identità tra Virgilio e Lucrezio sicuramente ha origine indipendente: alle spalle sta Ennio. Non è casuale che Lucrezio usi il più tecnico *effringere* (di fronte al generico *rumpere*), visto che Ennio (*ann.* 267 V.² = 226 Sk.) per la Discordia ri-

⁵²) Ap. Rh. 1, 182-184.

⁵³) Non si può che dar ragione al La Cerda: *Ita solet Virgilius fabulas attingere sine ostentatione*.

⁵⁴) I commenti ricordano *Iliade* 11, 544 ss.; 6, 106; 12, 160 s.; 15, 735 ss.; 16, 102 s.

⁵⁵) Lucr. 1, 70-71, 75. Di questi versi mi sono occupato a pp. 272.

corre a *portas refregit*⁵⁶; così non è un caso che Virgilio in 7, 185 usi *portarum ingentia claustra*, anche qui in perifrasi per il semplice *portae*.

Più complicato è il momento della resistenza di Turno sulla riva del Tevere, un passo alle cui spalle ci sono Omero ed Ennio. In Omero è Aiace che resiste all'urto troiano, che minaccia le navi (*Il.* 16, 104-111):

δεινὴν δὲ περὶ κροτάφοισι φαινήν
πήληξ βαλλομένη καναχήν ἔχε, βάλλετο δ' αἰεὶ
κάπ φάλαρ' εὐποίηθ' ὁ δ' ἀριστερὸν ὦμον ἔκαμνεν,
ἔμπεδον αἰὲν ἔχων σάκος αἰόλον, οὐδὲ δύναντο
ἄμφ' αὐτῷ πελεμίξαι ἐρείδοντες βελέεσσιν.
αἰεὶ δ' ἀργαλέω ἔχετ' ἄσθματι, καὶ δὲ οἱ ἰδρῶς
πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρεεν, οὐδέ πη εἶχεν
ἀμπνεῦσαι.

Ennio riprende Omero nella figura del tribuno sotto Ambracia (*ann.* 401-407 V² = 391-397 Sk.):

*Undique conveniunt velut imber tela tribuno:
configunt parmam, tinnit hastilibus umbo,
aerato sonitu galeae, sed nec pote quisquam
undique nitendo corpus discernere ferro.
Semper abundantes hastas frangitque quatitque.
Totum sudor habet corpus multumque laborat
nec respirandi fit copia.*

Si notino i richiami nel testo virgiliano (vv. 806-811):

*Ergo nec clipeo iuvenis subsistere tantum
nec dextra valet, iniectis sic undique telis
obruitur, strepit adsiduo cava tempora circum
tinnitu galea et saxis solida aera fatiscunt
discussaeque iubae capiti nec sufficit umbo
ictibus: ingeminant hastis et Troes et ipse
fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor
liquitur et piceum – nec respirare potestas –
flumen agit, fessos quatit aeger anhelitus artus.*

Può valer la pena rivolgere la nostra attenzione di lettori a come Ennio giuoca con Omero, Virgilio con Omero e Ennio. Tutto il passo di Ennio è potente, ma tozzo; questo può aver stimolato Virgilio a una *imitatio* – che fosse anche *aemulatio* – *gratia elegantiore*, per esprimerci con Macrobio (*sat.* 6, 3, 4), con un significativo comparativo. Ognuno dei poeti latini ha un suo modo di far notare la propria *imitatio*. Per esempio, tutt'e due mantengono soggetto *sudor*, secondo l'uso epico, ma è Virgilio che lo mette in rilievo collocandolo in clausola, come ἰδρῶς in Omero; ovvero riprende l'omerico ἔρρεεν con corrispondente latino *flumen*, mentre Ennio muta l'immagine in quella, forte ma non felice, del pos-

⁵⁶) *Enn. ann.* 267 V.² = 226 Sk.

sesso (*habet*); ma tutt'e due rendono con fedeltà semantica l'ἀνά di ἀμπνεῦσαι con *respiro*. Invece diverso è il modo di rendere ἀργαλέω, che in Ennio si ritrova in *laborat*, in Virgilio è *fessos*; mentre Virgilio, che ha rifiutato tutte le allitterazioni di Ennio, ne propone una in chiusura, *aeger anbelitus artus*, parallela all'omerico αἰεὶ δ' ἀργαλέω ... ἄσθματι, giocando sulla forza impressionistica di *quatit artus*. Infine Virgilio segue Ennio in *toto corpore* ~ *totum corpus* evitando l'avverbio πάντοθεν, che per Ennio era una necessità, dato che aveva insistito con vigore su *undique* a sottolineare la situazione del tribuno quasi circondato dai nemici; il che non avviene in Virgilio, che ha un solo *undique*, rendendosi conto di quanto d'iperbolico c'era nell'uso enniano di quel doppio *undique*. Però, pur attenendosi alla struttura enniana, sostituisce all'usuale *fit copia* (alla dieresi bucolica) un violentissimo *potestas*, astratto al nominativo in clausola, messo in ulteriore risalto dalla mancanza di copula e del dativo di persona.

Il Warmington si chiedeva se Virgilio non fosse risalito direttamente a Omero. Abbiamo le prove per dirgli di no. Innanzi tutto Ennio ha innestato sui versi del XVI libro dell'*Iliade* due versi del libro XII (160-161):

... κόρυθες δ' ἀμφ' αἶδον ἀϋτεον
βαλλομένων μυλάκεσσι καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι,

gli elmi dall'uno e dall'altro lato mandavano un secco fragore
colpiti da massi e così gli scudi ornati d'umbone.

Da qui Ennio ha preso *umbo* e *aerato sonitu* (comprendendo meglio dei commentatori moderni l'avverbiale αἶδον di Omero), mentre Virgilio ne ha colto un *hapax* omerico (μυλάκεσσι) e ha preso *saxis*. Ma la volontà d'aver presente Ennio traspare dall'*iniectis* ... *undique telis*, da *tinnitu*⁵⁷, e da *ingeminat hastis* (il primo esempio del verbo è virgiliano) che rinnova il *semper abundantes hastas*, in cui l'uso figurato del verbo s'era ormai fatto prosaico.

Quello che mi colpisce è l'aspetto perfettamente fisiologico che Virgilio ha dato al tutto, insistendo su quanto era accennato da Omero, che inserisce il sudore a mezzo del fiato corto, ma collocando le tre proposizioni su uno stesso piano paratattico; viceversa in Virgilio incidentale è il respiro, collocato tra *piceum* e *flumen* del sudore, col che si rende chiaro come il gran sudore sia tanto più dovuto all'impossibilità del respiro d'ossigenare il sangue: cosa che oggi sappiamo scientificamente, allora solo empiricamente.

Prima di lasciare questo passo, vorrei fermarmi un momento sul *piceum*... *flumen* del sudore. I commentatori trovano «strange» l'epiteto e intendono «nastro» per la polvere del campo di battaglia: o povero Virgilio, quanto prosaico! Per me *piceum* è in riferimento alla densità del sudore e a questa interpretazione (un po' meno da zappatore) c'invita *liquitur*, che è il verbo del miele: *liquentia mella* (*aen.* 1, 432) sono quelli con cui le api *distendunt* ... *cellas*, quindi «vischioso». A me questo sudore vischioso piace molto e penso che avesse alla base

⁵⁷ *Tinnit* pare in antitesi con la δεινήν ... καναχὴν (16, 104-105): ma è termine specifico per il risonare dei metalli; probabilmente è il motivo per cui Virgilio vi torna con *tinnitu*, quasi onomatopeico.

il *corpus habet* enniano e, anzi, che sia stata la grezza espressione enniana a stimolare la *aemulatio* virgiliana.

30. – La formula introduttiva *nonne vides* nella poesia didascalica del *De rerum natura* e delle *Georgiche* viene dall'οὐχ ὀράας; di Arato, collocato al massimo del rilievo, all'inizio dei *Diosemeia* (v. 733), isolato, interrogativo, fino alla pausa della tritemimere. È chiaro che Virgilio guardava anche a Lucrezio, che della formula aveva fatto largo uso, spesso come mezzo per allargare il ragionamento, onde *nonne vides etiam?*⁵⁸. Alle spalle di tutto c'è il formulare οὐχ ὀράας di Omero (4 volte), sempre in inizio di verso e sempre seguito da proposizione indipendente, il che si ha pure in Lucrezio.

Virgilio ha di nuovo che usa la locuzione anche fuori dall'inizio di verso: un unico caso, in *georg.* 1, 56, in cui *nonne vides* è all'inizio del secondo piede, dopo un *gramina* in *enjambement*, che chiude il precedente pensiero. È molto probabile che la presenza di *nonne vides* nelle sole *Georgiche* voglia indicare un particolare omaggio al poeta didascalico latino, cui Virgilio deve molto⁵⁹, ma certo in 3, 103 chi è presente è Omero, in quanto nei versi seguenti (vv. 103-112) il modello è *Il.* 23, 362-372.

Al di sopra dell'imitazione omerica, Virgilio ha voluto dare un tocco romano alla scena rifacendosi a Ennio; l'iniziale

*cum praecipiti certamine campum
conripuere ruuntque effusi carcere curru*

con la sua ricchezza di allitterazioni (in questo caso in un giuoco onomatopeico, confermato dalle *r*) si ritrova in

*cum e carcere fusi
currus cum sonitu magno permittere certant.*⁶⁰

È anche vero che di una localizzazione (*carcere*) Omero non aveva bisogno, dato che la scena ha luogo nei giochi funebri per Patroclo.

Anche la disposizione interna dei vv. 105-112 è molto libera rispetto a Omero, per una felicissima fantasmagoria di soggetti, ma altresì per necessità logica: *tantae est victoria curae* è posto alla fine, perché deve permettere la ripresa del ragionamento sospeso con *nonne vides?* (cioè *quae gloria palmae*). Il fatto è che rapidamente la scena – che doveva chiarire l'amore per la vittoria innato in certi cavalli – si sposta sull'aspirazione alla gloria degli aurighi (*iuvenum*); lo

⁵⁸) *Lucr.* 2, 196. 263; 4, 808. 1201. 1286; 5, 556. 602. 646; 6, 806. 900. 1103.

⁵⁹) Il passo del I libro è intessuto di ricami lucreziani, già indicati nei commenti.

⁶⁰) *Enn. ann.* 484-485 V.² = 463-464 Sk. Pure per Ennio Skutsch pensa a una similitudine, com'è per Omero (*Od.* 13, 81) con la nave dei Feaci; direi che c'è più dell'*Odisea* in Virgilio che in Ennio: ἐν πεδίῳ = *campum*; ὑπὸ πλεγήῃσι ἰμάσθλης = *verbere torto*; ὑψός' ἀειρόμενοι = *sublime ferri + adsurgere*; sono tutti elementi presenti anche in *Il.* 23. Ma l'idea che si tratti di uno spunto che appariva in una similitudine è valido, com'è per *aen.* 5, 143 introdotto da *non tam ...*

conferma la ripresa della similitudine nell'*Eneide* ⁶¹. Ma attraverso *axis* si torna ai carri che «ora raso terra, ora alti sembrano essere portati al di sopra di tutto in piena aria e innalzarsi nello spazio»; *ferri* permette che il tutto si riferisca, grazie a una sottile anfibologia, tanto agli aurighi quanto ai carri ⁶². L'ordine omerico, che direi razionale, è stato sconvolto da Virgilio, che punta ellenisticamente al patetico, ponendo in primo luogo i momenti psicologici dei giovani, *spes e pavor pulsans*; a effetto è anche *at fulvae nimbus arenae | tollitur*, spostato alla fine della gara ⁶³.

31. – In un brano ricco di riecheggiamenti omerici come l'episodio d'Aristeo, la descrizione della dimora di Cirene ha colori lucreziani ⁶⁴:

*speluncisque lacus clausos lucosque sonantis
ibat et ingenti motu stupefactus aquarum
omnia sub magna labentia flumina terra
spectabat.*

Qui certo Virgilio si ricorda dei vasti spazi sotterranei che danno ragione, secondo Lucrezio, del succedere dei terremoti (6, 537 ss.):

*subter item ut supera ventosis undique plenam
speluncis multosque lacus multasque lacunas
in gremio gerere et rupis deruptaque saxa;
multaque sub tergo terrai flumina tecta
volvère vi fluctus ...*

L'elaborazione è molto fine: l'inserzione di *clausos* (*speluncis*) ha permesso di eliminare *lacunas*, pur mantenendo l'allitterazione grazie a *lucos*; si noti anzi la doppia allitterazione chiastica, che investe tutto il verso, *speluncis(que) lacus ... lucos(que) sonantis*, più efficace di quella lucreziana *multos(que) lacus multas(que) lacunas*, che però ha diversi intendimenti; il precedente *ventosis* in Virgilio è trasferito da *speluncis* (come esige la dottrina dei terremoti) a *lucos*, che sono *sonantis* non «with the noise of the water», ma appunto dei venti, com'è in *aen.* 3, 442 *divinos lacus et Averna sonantia silvis*, detto anche lì d'un mondo sotterraneo: lo conferma *labentia flumina*, i fiumi silenti, salvo il *saxosus sonans Hypanis* ⁶⁵.

ALBERTO GRILLI

⁶¹) Verg. *aen.* 3, 138 ss. Ma nell'*Eneide* Virgilio imita se stesso dalle *Georgiche*.

⁶²) Omero con ἄρματα soggetto fa preciso riferimento ai soli carri. Che il v. 111 riprenda il 380 d'Omero è già stato osservato.

⁶³) *At* non è «continuative» (così Conington), piuttosto «unmittelbardarauf» (Hofman-Szantyr).

⁶⁴) Verg. *georg.* 4, 363 ss. *Iamque domum mirans* è probabilmente reminiscenza di Omero, *Od.* 4, 43-44 οἱ δὲ ἰδόντες | ἀθύμαζον κατὰ δῶμα, così come i vv. 375-414 rispondono a 4, 50 con echi di 4, 582. 569.

⁶⁵) Non parrà strano che anche il verso sui fiumi sotterranei sia ripreso a Lucrezio dal punto di vista formale, ma senza più il giuoco delle allitterazioni (*tergo/terrai/tecta; flumina/fluctu; volvere/vi*), pesantemente arcaico.